

Umberto De Giovannangeli

ROMA «Queste elezioni non sono state fatte per dare la democrazia al popolo iracheno ma per trovare una forma in cui apparisse legittimata la presenza straniera in Iraq. Se di trionfo si deve parlare, non è della democrazia ma della propaganda americana». A sostenerlo è Giulietto Chiesa, giornalista ed europarlamentare, uno dei pochi testimoni diretti internazionali delle elezioni del 30 gennaio. Le sue considerazioni sono anche il frutto di questa esperienza sul campo.

Lei ha seguito le elezioni irachene a Nassiriya e Bassora. Alla luce della sua esperienza si può parlare, come da più parti è stato fatto, delle elezioni irachene come di un trionfo senza ombre della democrazia contro il terrorismo?

«Questa è una sciocchezza clamorosa, tutta propagandistica che era del resto largamente prevedibile alla luce di come era stato preparato il tutto...».

Vale a dire?

«Tutto è stato preparato come una grande operazione propagandistica che, bisogna riconoscerlo, è riuscita perfettamente: se dovessi dare un titolo a queste elezioni, direi che questa è una vittoria americana. Trionfo della democrazia? Bisogna solo ridere di fronte ad affermazioni del genere. Io ho guardato queste elezioni a bordo di una macchina blindata che era preceduta e seguita da altre due macchine blindate con otto guardie del corpo armate fino ai denti. Questo è il modo come io, parlamentare europeo, ho potuto guardare queste elezioni. E questo già dice tutto. Per capire meglio la "democraticità" di queste elezioni, rispetto agli standard minimi internazionali, occorre fare un passo indietro...».

IL DOPO ELEZIONI in Iraq

La testimonianza dell'europarlamentare ai seggi di Nassiriya e Bassora: la scorta armata e le parole della gente: votiamo per liberarci dall'occupazione straniera

Sul futuro del Paese pesa l'incognita dei 5 milioni di sunniti che hanno disertato le urne. Washington punta ancora su Allawi e cercherà di ridimensionare Al Sistani

«Un voto senza osservatori, non è democrazia»

Giulietto Chiesa: assenti gli standard minimi per garantire corrette elezioni. Una parte dell'Iraq non ha votato



La vignetta pubblicata ieri dal quotidiano britannico

Le operazioni di spoglio delle schede a Baghdad

A quando?
«Ottobre 2004, quando mandai una lettera al presidente del Parlamento europeo Borrel chiedendo assieme ad altri europarlamentari, tra i quali Lilli Gruber e Michele Santoro, che venisse inviata una delegazione a Baghdad e in altre città irachene per capire come stavano le cose. La risposta mi è arrivata con grande ritardo, e non da Borrel ma dalla conferenza dei capigruppo: tutti i capigruppo si sono riuniti, hanno esaminato la situazione e mi hanno risposto che non era possibile inviare in Iraq alcuna delegazione di osservatori perché non esistevano, cito testualmente, "le condizioni minime di sicurezza per una operazione del genere". L'Osce fa la stessa iden-

tica cosa, tace e non manda osservatori. E lo stesso fanno le Nazioni Unite. L'unica operazione tentata dal Canada, non si sa su incarico di chi, è stata di indire, il 19 e 20 dicembre a Ottawa, una riunione alla quale erano stati invitati 20 Paesi e alla quale hanno partecipato solo 7 Paesi, i rappresentanti dei quali si sono riuniti sotto la presidenza del capo della commissione elettorale canadese e hanno concluso, anche loro, che non era possibile mandare nessuna delegazione di osservatori in Iraq stabilendo formalmente che ci sarebbe stato un gruppo di "analisti", non di osservatori, piazzato ad Amman. Secondo i criteri adottati fino a questo momento da tutta la Comunità internazionale, le

elezioni irachene non hanno osservatori quindi non sono da ritenere valide».

Qualcuno però potrebbe replicare che la maggioranza degli iracheni a votare, sfidando i terroristi, c'è andata.

«Io non sono mica contrario alla democrazia...La maggioranza degli iracheni ha usato l'opportunità che gli era stata data, ognuno per fare il proprio gioco. Quando si parla del popolo iracheno si dice una cosa che non esiste in questo momento. Si deve dire, ed è il quadro esatto della situazione, che gli sciiti del Sud, che sono stati sempre maggioranza ma che non hanno mai avuto la guida del Paese, hanno colto l'occasione per fare il loro gioco; i

curdi del Nord, esattamente la stessa cosa, hanno scelto l'occasione per fare il loro gioco. I sunniti sono rimasti schiacciati in mezzo agli uni e agli altri e non hanno votato. Cinque milioni di persone in Iraq non sono andate a votare e in un Paese come questo una cosa del genere è assolutamente centrale perché se non va a votare una etnia intera non si può dire che questa è una soluzione democratica. E non lo è in nessun caso. Noi non sappiamo ancora il risultato elettorale; non sappiamo chi controlla questi voti; non sappiamo come verrà gestita la legittima aspirazione degli iracheni a fare da sé. Ma queste elezioni sono state organizzate non perché gli iracheni facessero da sé ma perché l'occupazio-

ne militare americana, britannica e italiana venisse legittimata da un voto popolare. In questo senso l'operazione propagandistica ha funzionato».

Il presidente del Consiglio Berlusconi, e non solo lui, vede nella partecipazione al voto in Iraq la conferma della giustizia della presenza militare italiana in Iraq. A Canossa, aggiunge, dovrebbero andare coloro che si opposero a questa presenza.

«Rispondo che occorre fare il conto dei morti. C'è stata una guerra, sono morte decine di migliaia di persone, in stragrande maggioranza civili, l'Iraq è uscito distrutto completamente; non si vorrà mica soste-

tere che una tornata elettorale, fatta in queste condizioni, sancisce e chiude il caso. Tutta questa è retorica propagandistica della peggior specie, anche perché questa campagna elettorale ha un significato completamente diverso per gli iracheni del Sud e del Nord, ciascuno ha fatto il proprio gioco. Quattro giochi diversi: gli occidentali aggressori dell'Iraq; gli sciiti; i curdi; il resto del Paese che continua a combattere. Dipingere questo come un trionfo democratico, un "trionfo" organizzato militarmente dall'Occidente, significa infliggere agli iracheni la più grande delle offese. Io sono stato, sia pure "blindato" nei seggi di Nassiriya e Bassora e ho visto che questa gente, sostenitori di Al Sistani perché sono gli sciiti ad aver votato in massa, voleva esprimere il suo punto di vista e ho sentito dire che la gente voleva non essere occupata. E questo che ho sentito dire dappertutto. Adesso vediamo come verrà gestito questo risultato. Chi ha votato vuole che gli sciitientino e nei colloqui mol-

to interessanti che ho avuto con esponenti di primo piano dell'attuale governo ho registrato una forte preoccupazione. Il problema che oggi abbiamo, mi hanno detto apertamente, è di ridurre le pretese di Al Sistani. E cercheranno di farlo con un'alleanza tra curdi e laici, che includa i comunisti iracheni, impedendo così ad Al Sistani di avere la maggioranza e il controllo del potere in questa fase di transizione. Va peraltro ricordato che il presidente e i due vicepresidenti potranno prendere decisioni solo all'unanimità, e quindi Al Sistani o il suo rappresentante si troveranno chiusi in una morsa di altri due, uno dei quali sarà sicuramente curdo e l'altro sicuramente Allawi, cioè americano. Da qui a dicembre si dovrà lavorare per redigere una nuova Costituzione in una situazione in cui tutto il mondo scita starà con gli occhi ultra-aperti per vedere se è stato truffato. E così il cerchio si chiude: l'Iraq del dopovoto resta nei fatti in mano ai padroni di ieri: gli Stati Uniti».

le cifre dell'affluenza, la partecipazione in massa di sciiti e curdi

Sette domande sul voto degli iracheni

Gabriel Bertinetto

Quanti sono i cittadini iracheni, e quanti tra di loro avevano diritto al voto? Su che base sono stati redatti gli elenchi di coloro che potevano andare alle urne?

1

La risposta non è semplice. I registri anagrafici del vecchio regime sono andati in parte distrutti durante la guerra. Gli occupanti prima, le Nazioni Unite poi, avevano parlato della necessità di effettuare un censimento, sulla cui base redigere nuove liste ufficiali dei cittadini e degli elettori. Le condizioni di caos e insicurezza hanno reso l'impresa impossibile. Si è deciso allora di ricorrere ai vecchi elenchi utilizzati per la distribuzione degli aiuti alimentari internazionali razionati nel periodo tra la prima e la seconda guerra del Golfo. Ogni capofamiglia aveva una tessera anonima sulla quale era indicato il numero delle persone a suo carico. Da qui si è tentato di ricostruire una mappa demografica il più possibile fedele alla realtà. Il numero degli iracheni maggiorenni (almeno 18 anni d'età) e aventi diritti al voto, è stato indicato in circa quattordici milioni e duecentomila su un totale di ventisette milioni.

Quanti sono i cittadini iracheni che si sono effettivamente recati alle urne domenica scorsa? Chi ha fornito le cifre sull'affluenza ai seggi?

2

Tre giorni dopo il voto, ancora non si conosce un dato certo sull'affluenza alle urne. La Commissione elettorale, composta interamente di cittadini iracheni, ma nominata dall'Onu, ha dapprima sparato la cifra di un buon 72%, che domenica i media internazionali non hanno potuto fare altro che riprendere e diffondere, generando una diffusa interpretazione ottimistica circa il successo dell'intera operazione. Con il passare delle ore le stesse fonti hanno ammesso che si trattava di una stima, e hanno ridimensionato la percentuale intorno al 60%. Ora gli inviati dell'Unione europea, che da Amman si tengono in contatto con i pochi osservatori dell'Onu presenti in Iraq, lasciano filtrare calcoli assai meno in linea con la tesi del successo. Alla fine, dicono, risulterà che probabilmente a votare è andata circa metà degli aventi diritto. Se fosse vero, saremmo piuttosto sulla soglia del fallimento. Erano stati gli stessi dirigenti del governo ad interim a indicare nel cinquanta per cento la quota minima per poter dare un giudizio positivo del fenomeno elettorale.

C'è stato un controllo internazionale sullo svolgimento delle elezioni irachene, per verificare le modalità delle votazioni, la libertà dell'accesso ai seggi, la regolarità dell'intera operazione sino allo scrutinio finale?

3

Un numero minimo di funzionari dell'Onu ha assistito il governo provvisorio guidato da Iyad Allawi nella preparazione della macchina elettorale. Scarsa anche la presenza internazionale ai seggi nel giorno delle votazioni. Un ruolo più diretto di monitoraggio i rappresentanti delle Nazioni Unite hanno potuto svolgere a partire dal momento in cui è iniziato a Baghdad il conteggio finale. Nella sede centrale della Commissione elettorale, dove sono affluite le schede da tutte le località del paese in cui si è votato, duecento addetti iracheni si danno il turno per mandare avanti lo spoglio incessantemente ventiquattr'ore su ventiquattro. Nonostante ciò, si prevede che non si finirà prima di una settimana o forse dieci giorni. Il conteggio viene eseguito manualmente. Il personale delle Nazioni Unite ha diritto ad essere presente.

Come si è distribuito l'astensionismo elettorale? C'è stata una contrapposizione etnico-religiosa nella divisione fra coloro che sono andati alle urne e coloro che sono rimasti a casa?

4

Un dato su cui tutte le fonti concordano è il forte astensionismo registratosi nelle aree abitate in prevalenza da persone di fede musulmano-sunnita, contrapposto ad una alta partecipazione nelle zone in cui prevalgono i cittadini di etnia curda o di religione islamico-scita. Era stato previsto ed è puntualmente accaduto. Per gli sciiti, discriminati e perseguitati durante la dittatura di Saddam Hussein, le elezioni costituivano un'occasione ghiotta per rifarsi dei torti subiti in passato e tentare di impadronirsi delle leve del potere grazie alla propria preponderanza numerica. Anche i curdi, a loro volta vittime della violenza del passato regime, hanno visto nel processo elettorale la via per affermare in blocco la propria forza demografica a livello nazionale (venti per cento circa), ma soprattutto per dare un'ulteriore legittimazione al loro già completo controllo dell'intero nord-est iracheno, il cosiddetto Kurdistan.

Perché gli iracheni abitanti nelle

5

Le aree abitate in prevalenza da cittadini di religione islamico-sunnita sono le stesse in cui infuria più virulenta la rivolta armata contro l'occupazione straniera. È un'area che comprende interi settori della stessa capitale Baghdad e ampie porzioni del territorio centrosettentrionale, sia in direzione della Siria, a ovest, che in direzione dell'Iran, a est. Vi si trovano città tragicamente note per i massacri compiuti da una parte e dall'altra: Falluja, Ramadi, Tikrit, Samarra, Baquba, e così via. Buona parte delle autorità politiche e religiose sunnite hanno inutilmente chiesto un rinvio delle elezioni, nella consapevolezza che gran parte dei loro correligionari non sarebbero andati alle urne, o per convinzione o per la paura delle rappresaglie minacciate da alcuni gruppi terroristi. All'interno del mondo sunnita poi esistono clan tribali che hanno il dente avvelenato con gli americani ed il governo provvisorio, cui imputano la perdita dei privilegi di cui godevano in passato, quando Saddam ne aveva fatto la base di sostegno del proprio regime a scapito del resto della popolazione.

Quali pericoli corre ora il Paese? È vero che si rischia la disintegrazione politico-territoriale? C'è spazio per chi volesse tentare di trasformare l'Iraq in una Repubblica islamica teocratica?

6

L'Iraq rischia di diventare teatro di una molteplicità di conflitti fra loro intrecciati. Non è realistico aspettarsi la fine della rivolta anti-americana, degli attentati, degli attacchi con bombe e razzi, dei sequestri di persona. Ma c'è rischio di tensioni crescenti anche fra gli iracheni che collaborano con gli Usa, come i partiti del governo provvisorio, o che hanno scelto di non ostacolarli, come una parte del mondo scita (dall'ayatollah Sistani sino all'imam radicale Moqtada Sadr, quest'ultimo in un primo tempo altrettanto ostile agli americani). Non è detto duri a lungo l'intera di convenienza elettorale raggiunta in campo scita fra l'ala modernizzatrice e i conservatori favorevoli a uno Stato islamico. Se continueranno gli attacchi degli ultrà sunniti (Zarqawi e altri) ai luoghi di culto degli sciiti, fra questi ultimi gli estremisti potrebbero avere il sopravvento. Quanto ai curdi, l'antico sogno separatista potrebbe tornare a tentarli, soprattutto se il mantenere fede agli impegni di unione federale con il resto dell'Iraq significasse restare a bordo di una barca che affonda in un mare di violenze.

Quali sono le tappe previste nel calendario fissato dalla risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu numero 1546 e dalla Costituzione provvisoria varata all'inizio del 2004?

7

Il Parlamento che risulterà eletto quando saranno terminati i conteggi, sceglierà al proprio interno un Consiglio presidenziale di tre membri, che a sua volta nominerà il primo ministro, e, su proposta di quest'ultimo, i ministri del governo. Tutto ciò ci porterà sino al mese di marzo. Da allora e sino alla metà di agosto, il Parlamento si occuperà soprattutto di redigere la nuova Carta Costituzionale. Quest'ultima dovrà essere poi sottoposta, non oltre il 15 ottobre, al giudizio dei cittadini attraverso un referendum popolare. Se la Costituzione verrà ratificata, gli iracheni torneranno alle urne per eleggere un nuovo Parlamento che prenderà il posto di quello per cui si è votato domenica scorsa. La data ultima fissata per questo nuovo appuntamento elettorale è il 15 dicembre. Questo è ciò che prevede il calendario. I sospetti che non tutto giri alla perfezione sono più che giustificati alla luce delle considerazioni esposte nelle risposte alle domande precedenti.